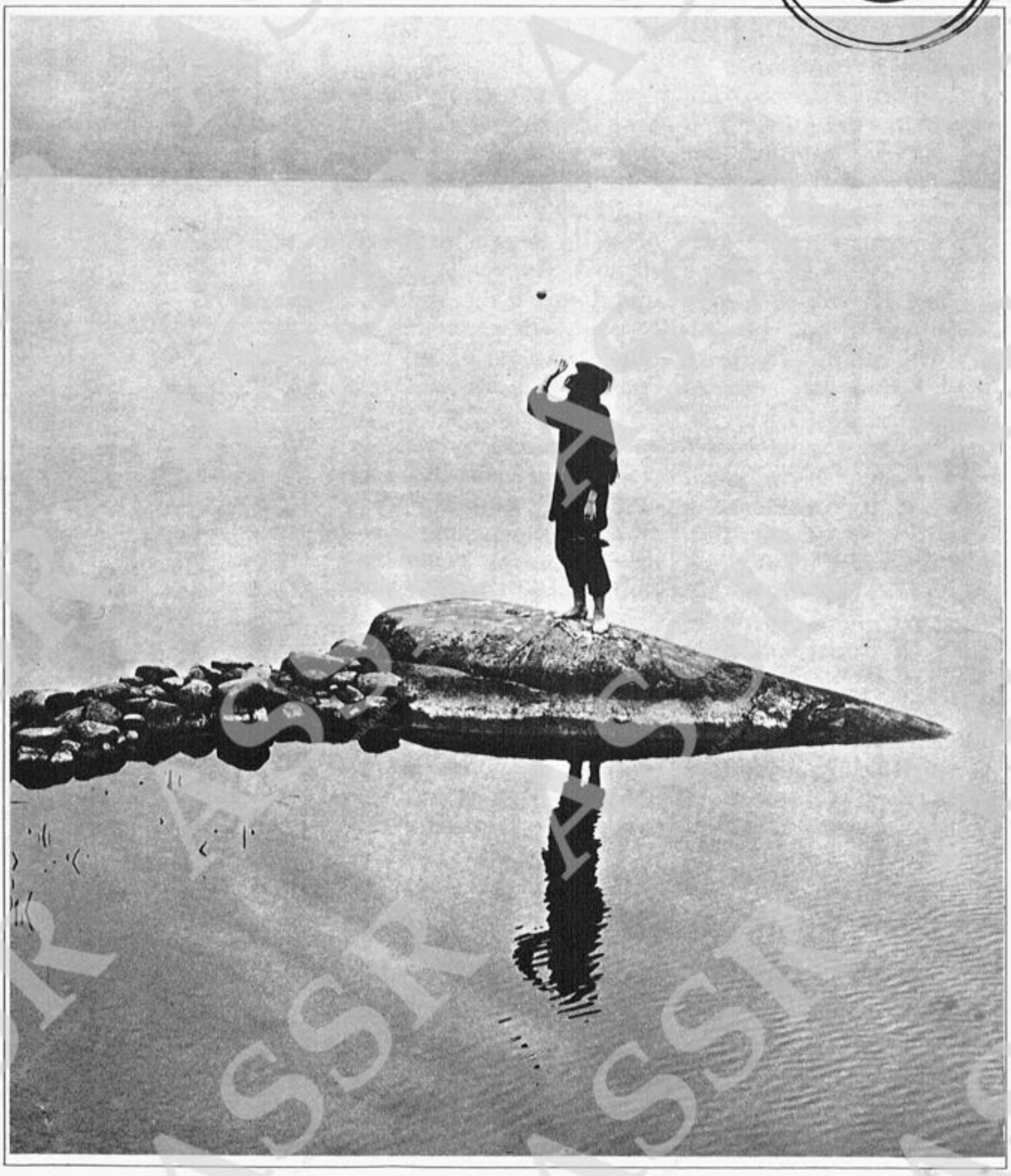
L'anno della donna

LA DONNA E L'EUROPA

Speciale



L'ANNO DELLA DONNA

Questo «speciale» dedicato alla donna e l'Europa è il contributo di Comunità Europee all' anno internazionale della donna indetto, per il 1975, dalle Nazioni Unite.

Nel programmare questo « speciale » ci siamo trovati di fronte a due problemi in qualche modo speculari. Dedicare alla donna un anno di calendario e quasi un intero numero della nostra rivista non è, in qualche modo, continuare a considerarla un cittadino «diverso»? E, d'altra parte, non è far torto all' Europa, questa patria di tutti, il cercare di selezionare nell'ambito della complessa attività comunitaria quei programmi e quelle iniziative, del resto assai rare, che si rivolgono più specificamente alla donna?

Per tentare di uscire da questo dilemma, ci siamo mossi lungo una doppia linea. In primo luogo abbiamo deciso di dare la parola alle donne. Tutti i testi pubblicati su questo « Speciale » sono scritti da donne. Abbiamo chiesto a due europeiste di dirci che cosa l'Europa può fare per la donna e che cosa la donna può fare per l'Europa. Abbiamo chiesto a due giornaliste di illustrarci la condizione della donna lavoratrice nella Comunità. E' di una donna il disegno della prima di copertina.

D'altra parte, e pur consci di allontanarci un po' da quello che è lo spazio tradizionale della rivista, ci siamo resi conto che non era possibile parlare della donna in Europa senza accennare alla battaglia che essa sta conducendo per la sua liberazione e alla cultura che di tale battaglia è strumento ed espressione. Senza alcuna pretesa di completezza, abbiamo così compilato una breve antologia europea del pensiero femminista. Un pensiero che è prima di tutto una ricerca e una richiesta di libertà. Ci è parso questo il modo migliore di celebrare questo anno della donna.

COMUNITA' EUROPEE

Speciale

LA DONNA PER L'EUROPA

DI URSULA SPINELLI HIRSCHMANN

Che l'Europa attraversi una crisi grave non è più contestato da nessuno. E' anche sempre più evidente che non si tratta di una crisi parziale, economica, monetaria o sociale ma che lo stesso sistema comunitario è messo in causa.

Il fatto è che la politica europea è restata in parte nelle mani dei governi nazionali e in parte in quelle di una burocrazia europea. I governi devono far fronte a crisi di molteplice natura che paralizzano la loro volontà di unificazione. Reagiscono ai pericoli immediati attraverso misure nazionali di tipo tradizionale, inefficaci a lungo termine.

Dal canto suo la burocrazia europea non ha forza creatrice. Per sua natura essa non può che gestire quanto la volontà politica genera e le affida; essa diventa sempre più sterile perché la sola fonte di volontà nella Comunità attuale è costituita dai nove governi nazionali riuniti in Consigli o vertici impotenti.

Questa crisi si aggrava ogni giorno esprimendosi nell'assenza di solidarietà, nella tendenza a ritornare alla prassi delle relazioni intergovernative, nella liturgia di vertici privi di risultati, nelle divergenze fra i suoi membri e infine nel crescente pericolo di vedere dissolversi quanto è stato sin qui faticosamente acquisito.

Le vie nazionali sono di nuovo prese in seria considerazione dai nostri governi, anche se è ormai assolutamente evidente che esse sfociano nella subordinazione a un sistema imperiale.

Ciò che più stupisce in questa situazione è l'assenza di una vera reazione da parte dei popoli europei nonostante che essi siano ancora — non bisogna stancarsi di ripeterlo — fondamentalmente ostili a questo processo di rinazionalizzazione e disponibili per una politica europea. Tutti i recenti sondaggi di opinione lo confermano. Tuttavia anche se qua e là si elevano voci di ammonimento, di angoscia e talvolta di collera, le reazioni degli europei non vanno oltre e la paralisi guadagna nuovo terreno.

Il compito delle donne

Ora è certo che la rinazionalizzazione delle nostre politiche genererebbe una regressione economica, sociale e culturale; in questo processo di sclerosi, nuove tendenze autoritarie farebbero la loro apparizione. In tale ipotesi tutti, uomini e donne sarebbero colpiti, ma le donne — le cui conquiste sono più recenti e quindi più facilmente reversibili — in modo più diretto e immediato degli uomini. Non bisogna quindi cercare di mobilitare le donne per l'Europa?

Spesso ci siamo contentate di considerare le rare donne presenti nelle diverse sedi politiche come « rappresentanti » della grande massa assente. In realtà queste donne sono spesso cooptate dagli uomini politici per dare un'apparenza di partecipazione femminile a organismi che restano solidamente nelle loro mani.

In questi casi il peso politico delle donne è generalmente irrilevante. Alcune di esse, consapevoli della debolezza di questa posizione, cercano di istituire legami con le organizzazioni professionali. La maggioranza si rifiuta di ammettere l'esistenza stessa del problema, argomentando che in politica non si devono creare ghetti femminili, ma lavorare con gli uomini.

Non si rendono conto che non si tratta di creare, ma di distruggere il ghetto femminile e che per abolirlo non basta che alcune donne isolate riescano ad evaderne. Non si rendono conto che le loro posizioni politiche sono spesso fragili proprio a causa dell'assenza di legami reali con la massa delle donne e che sono, conseguentemente, facilmente manipolate dagli uomini.

A fianco e al di fuori delle donne impegnate nella politica si è formata, negli ultimi anni, una corrente di rinnovamento che vuole risolvere il problema del sottosviluppo femminile con un'azione unicamente femminista. Lo scarto fra i diritti civili formali e la reale condizione della donna nelle nostre società, la loro persistente inferiorità economica e sociale in un mondo in cui i gruppi discriminati rivendicano, gli uni dopo gli altri, i loro diritti, hanno fatto nascere ovunque nuclei spontanei di questa azione.

In questi movimenti di liberazione, l'ingiustizia della condizione femminile è generalmente sentita con vigore sul piano individuale e sociale mentre si accompagna spesso a un rifiuto d'impegno politico legato alla convinzione che la nostra società è essenzialmente la società dei maschi con le distorsioni, molte volte analizzate, che questo implica.

Occorre aggiungere che i movimenti di liberazione femminile pur appartenendo sostanzialmente alla famiglia spirituale della sinistra hanno fatto regolarmente l'amara esperienza della indifferenza e qualchevolta del tradimento delle loro speranze da parte di queste forze.

Alla ricerca di una convergenza

Ci sembra che sia giunto il momento di por fine alla diffidenza fra le donne impegnate nella politica e le donne dei movimenti di liberazione femminile. Le donne politiche devono capire che la solidarietà femminile è la condizione pregiudiziale per essere considerate dagli uomini come partner uguali cui occorre tener conto e non come elementi decorativi.

Le donne dei movimenti di liberazione femminile d'altra parte devono capire l'interesse profondo che esse hanno ad unirsi alle donne attive nella vita politica. Esse devono infatti superare un altro ostacolo, forse il più importante: non è vero, come ci insegnano molte femministe e anche molti uomini « aperti » che la donna deve « prima di tutto » liberarsi dalle sue catene individuali (e quindi lotta per l'aborto, la parità salariale, ecc.) e « dopo » occuparsi dei problemi politici. Ecco ancora una comoda mistificazione per chi detiene il potere. La lotta femminista deve invece essere, sin dall'inizio, totale: contestare il monopolio maschile nella sfera politica, penetrando di fatto in questa sfera non è che un aspetto della piena conquista della liberazione della donna.

Così la convergenza fra donne impegnate nella politica e movimenti femministi è nella logica dei loro interessi più profondi.

La battaglia per l'unificazione politica dell'Europa potrebbe essere una tappa importante ed esemplare per le donne. Analizzando la lentezza e gli ostacoli di questa battaglia si giunge alla constatazione che questa nuova realtà potrà essere creata solo da forze novatrici, poco rispettose delle abitudini mentali e dei vincoli materiali che ci sono stati trasmessi dal passato.

L'Europa politica non è una realtà, ma una sfida sempre nuova, sordamente e duramente contestata dagli attuali detentori dei poteri nazionali. Le forze politiche esistenti hanno il loro naturale terreno di lotta soprattutto all'interno dei poteri nazionali mentre la costruzione europea è la creazione di un potere che non esiste ancora e che deve quindi essere voluto e sostenuto dall'opinione pubblica.

Ciò che rende difficile la lotta per l'Europa alle forze politiche tradizionali può diventare un'occasione per le forze nuove — i giovani o le donne — che non marcati o impediti dalle politiche, i compromessi, le sconfitte del passato, sono più capaci di immaginazione e di coraggio.

Una società da inventare

Le donne dovrebbero cominciare a sentire l'Europa come una società in formazione che assumerà i caratteri che le saranno impressi, come un problema da risolvere che non occorre delegare ai soli uomini poiché si dimostrano in questo campo, deboli e senza coraggio. Una troppo lunga abitudine ad attendere risultati positivi da un falso meccanismo decisionale li ha svuotati di immaginazione e della capacità di reagire correttamente alle sfide. Che cosa ci si può attendere da un fragile corpo europeo — la Comunità — con nove teste nazionali diverse? Solo l'apporto di forze nuove — e fra esse le donne — che osino guardare al di là di compromessi rassegnati e umilianti, consentirà di iniziare la costruzione di una vera democrazia europea, fondata sulla critica di quanto esiste e di accedere alla dimensione soprannazionale necessaria per risolvere le esigenze più urgenti della società europea.


ASSIA
ASSIA
ASSIA
ASSIA
ASSIA
ASSIA

Speciale

L'EUROPA PER LA DONNA

DI LILIANE THORN PETIT

L'Europa al femminile non merita maiuscola. Se in grammatica il maschile prevale generalmente sul femminile, i Trattati che hanno istituito la Comunità Economica Europea non riservano alla donna quasi alcun spazio poiché l'aggettivo « femminile » compare una sola volta nel Trattato di Roma.

Il codice napoleonico considerava la donna una minore; il Trattato di Roma la tratta come soggetto minore nonostante l'entità numerica delle donne nella CEE.

Più della metà

Nella Comunità dei Nove noi donne siamo 129 milioni — quasi il 52% della popolazione totale; le donne che lavorano sono circa 36 milioni. Ma siamo trattate come una quantità trascurabile.

Vorrei citare il preambolo della dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne, preambolo che ha giustificato la decisione di organizzare, per il 1975, l'Anno internazionale della donna: « Considerando che la discriminazione nei confronti delle donne è incompatibile con la dignità umana e con il benessere della società...; convinti che il completo sviluppo di un paese, il benessere del mondo e la causa della pace esigono la partecipazione delle donne come degli uomini in tutti i settori... ».

Esaminiamo la situazione di fatto: 129 milioni di donne vedono la loro vita di cittadine, madri, lavoratrici e consumatrici influenzata, ristrutturata, trasformata in una certa misura da decisioni, regole comunitarie che non hanno contribuito a definire — nessuna donna è stata infatti associata alla elaborazione della legislazione europea — che non sono state chiamate a ratificare poiché pochissime donne assumevano a quell'epoca responsabilità governative o parlamentari — decisioni e regole che continuano a subire poiché ancor oggi nessuna donna fa parte della Commissione o della Corte di Giustizia o del Consiglio dei Ministri... e anche il Parlamento europeo non può certo dirsi dominato dalle donne se sono soltanto cinque le deputate di fronte a 137 deputati.

Analoga assenza delle donne nell'amministrazione comunitaria a livello decisionale: nessuna donna fra i direttori generali; una presenza irrisoria a livello dirigente.

Questo triste stato di fatto a livello comunitario non fa del resto che riflettere la condizione della donna nel mondo del lavoro europeo dove sono pochissime le donne ai posti di comando.

Il Trattato di Roma stabilisce — al suo articolo 119 — che a parità di lavoro uomini e donne debbono ricevere pari salari. Ora tutti sanno che questo solo articolo a favore delle donne è se non permanentemente violato almeno tradito attraverso interpretazioni abusive.

Le donne non hanno ancora preso la Bastiglia europea

Eppure l'Europa, una grande comunità di nove paesi, dovrebbe permettere alle donne di meglio prendere coscienza delle loro qualità e possibilità, l'Europa dovrebbe armonizzare le legislazioni in materia di diritti e doveri dei coniugi, dei regimi matrimoniali, della protezione della maternità, in materia di regolazione delle nascite e — last not least — di aborto.

Le donne diventerebbero allora le migliori sostenitrici e promotrici dell'azione europea. Sarebbero motivate e appassionate nel far progredire un'Europa non più unisessuale o assessuata.

La donna rifiuta di essere imprigionata nei suoi ruoli tradizionali e scopre la vita collettiva: le donne dell'Europa di domani (e questo domani è già cominciato) si troveranno in un'Europa che non è più quella delle illusioni e delle chimere, ma quella delle crisi economiche, della disoccupazione (e le donne saranno le prime vittime), dell'inflazione (che pesa sulle casalinghe), degli squilibri regionali e dell'emigrazione forzata.

L'Europa di domani parlerà di energia e di sicurezza di approvvigionamento, di centrali nucleari e rischi di inquinamento, tratterà di una maggiore armonizzazione dei programmi e delle strutture scolastiche, di una libera circolazione accelerata dei beni e delle persone, in breve essa dovrebbe trasformare nove politiche in una politica comune.

Questa Europa ha bisogno di tutti i suoi cittadini e a maggior ragione della maggioranza dei suoi abitanti — le donne — per realizzare questo grande disegno.

Le donne non sostengono la metà del cielo europeo

Le donne, diceva Mao, sostengono la metà del cielo. E' forse vero per le cinesi, meno vero per molte altre nazioni e nient'affatto vero, almeno per il momento, per le europee.

Certo non se ne può addossare la colpa solo ai responsabili della Comunità o agli attuali dirigenti dei Nove.

La colpa è anche delle donne troppo cristallizzate nei loro problemi di intendenza, troppo identificate negli archetipi loro imposti per secoli da tutta una civiltà ebraico-cristiana che ha segregato la donna fra quattro mura issandola, se necessario, sul piedistallo della donna-oggetto adulata.

Nel mondo di oggi vivere, lavorare, alleva-

La foto a fianco e quelle di pagg. 9 e 18 sono di Edouard Boubat, dal libro « Woman » per gentile concessione di Aidan Ellis Publishing Limited, Gran Bretagna.

187

La donna che lavora

UNA COLONIA IN EUROPA

DI ANNA BARTOLINI

re dei figli non permette più alle donne di conformarsi a questo modello e spesso a prezzo di depressioni nervose, di fughe nell'alcool... tutte malattie provocate dall'alienazione che colpisce spesso le «segregate», le sradicate, tutte quelle che non dispongono degli strumenti per affrontare, per se stesse e le loro famiglie, i problemi terrificanti ma appassionanti del nostro tempo che esige un impegno totale di tutte le forze vive dei nostri paesi europei e quindi delle donne come degli uomini.

In una recente intervista Françoise Giroud, ex-direttrice dell'« Express » e oggi investita di responsabilità governative, dichiarava: « Il presidente della Repubblica francese ritiene che i più grandi cambiamenti nel mondo verranno dalle donne ». Ora noi viviamo all'epoca della mondializzazione dei problemi: come prescindere allora dalle donne nei cantieri della costruzione europea?

L'Europa in questo inizio del 1975 è di fronte a grandi scelte: economiche, demografiche, culturali e politiche. Una morale e una civiltà si troveranno messe in questione. Con le donne o senza le donne? Questo è il problema.

Anche le donne e definitivamente

Sono convinta che l'Europa non potrà farsi, in definitiva che con esse e grazie ad esse. Le donne devono, per se stesse e i loro figli, fare uno sforzo d'informazione, non restare estranee ai grandi movimenti politici e sociali che penetreranno comunque nei famosi quattro muri delle loro case, fare uno sforzo di presa di coscienza del loro ruolo di consumatrici se è vero che il 70% dei beni di consumo passa attraverso le loro mani.

Guardiana di civiltà, ma anche sua promotrice la donna non ha il diritto di entrare nell'avvenire guardando indietro come diceva Paul Valéry.

Tutti i grandi rinnovatori hanno capito che senza il contributo delle donne non potevano nulla poiché l'avvenire e la prosperità dipendono dall'educazione e dalla coscienza politica delle donne.

Le donne d'altra parte non potranno fare l'Europa senza la collaborazione degli uomini. Un certo radicalismo femminista non porta a nulla poiché per convincere gli uomini, partner ancora e sempre, le donne devono annodare il dialogo con le masse.

Non si potrà dividere l'Europa in uomini e donne, in responsabili e non responsabili, in chi pensa e chi spende. Uomini e donne insieme sono condannati a fare la storia europea che sarà la somma delle loro azioni in comune, per il meglio o il peggio delle generazioni future, dei loro figli.

Complessa nelle sue origini e varia nelle sue manifestazioni, la presa di coscienza dell'importanza del ruolo femminile nella società contemporanea, è balzata all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale con la reazione di protesta, talvolta anche violenta, che si è scatenata in questo ultimo decennio contro la condizione in cui vive la donna e la divisione ancora radicata dei ruoli fra i due sessi.

Nel contesto generale che ha caratterizzato la situazione degli anni '60 si è inserita la Comunità Europea. Nei Trattati di Roma solo un articolo è dedicato ai problemi « femminili ». E' l'art. 119 con cui gli stati membri si sono impegnati a dar attuazione al principio della parità di retribuzione a parità di lavoro fra uomini e donne. Tale circostanza non deve scandalizzare. Quando si parla troppo di problemi specificamente femminili, si rischia di continuare a considerare la donna un cittadino « diverso » che vuol quasi sempre dire un cittadino di seconda classe.

La Comunità tuttavia non ha ignorato il problema femminile. Essa ha anzitutto promosso alcune iniziative che per la prima volta hanno permesso di conoscere e comparare la condizione della donna al lavoro nello spazio europeo. Inoltre essa ha inserito nel suo programma d'azione sociale una serie di obbiettivi che riguardano direttamente la situazione femminile. Un primo lavoro affidato alla sociologa francese Evelyne Sullerot e successivamente un'inchiesta compiuta contemporaneamente in sei paesi con la collaborazione di importanti periodici femminili hanno permesso alle donne europee di guardarsi in faccia per la prima volta, di riconoscere i problemi comuni, di confidarsi le aspirazioni, di denunciare le disparità, di vantare le conquiste raggiunte e di condannare i fallimenti, le lacune e le negligenze. Queste inchieste hanno fatto una lucida radiografia della situazione ma sono state anche,forse al di là delle intenzioni, una spietata denuncia.

Un terzo sono donne

Se è impossibile un ritratto tipo di donna, si ritrovano, nelle indagini fatte, delle costanti che danno un'idea abbastanza esatta, anche se poco incoraggiante, di essa. Si tratta di una donna che lavora però perchè non può farne a meno, che lavora altrettanto a lungo e duramente degli uomini ma è generalmente meno pagata e discriminata in varie forme. Le disparità di ordine economico, sociale, ambientale e umano in cui si trova il lavoro femminile sono assurde se si tiene conto che nei nove Paesi della Comunità vi sono circa 36 milioni di donne che lavorano su un totale di 106 milioni di lavoratori. Il lavoro femminile rappresenta quindi più di un terzo. In Francia nel 1972 le donne rappresentavano il 36,8% dei lavoratori, in Germania il 36,2%, in Belgio il 34,0%, in Italia il 27,1%, nel Lussemburgo il 26,6%, in Irlanda il 26,0%,in Danimarca il 40,9%, nei Paesi Bassi il 25,9% e nel Regno Unito

Il disegno a fianco e quello di pag. 21 sono tratti dalla rivista « Elle ».


G.

Speciale

Pari salario per pari lavoro

UNA LEGGE INGANNATA

DI MILA MALVESTITI

il 36,3%. Nell'ambito di questa popolazione attiva femminile le donne sposate erano nel 1971 ancora la maggioranza: il 64,2% in Belgio, il 60,3% in Francia, il 58,6% in Germania, il 62,4% in Gran Bretagna e il 53,3% in Italia. Ciò significa che almeno la metà delle donne che lavorano devono svolgere il doppio ruolo di casalinghe e lavoratrici che continua ad essere estremamente pesante. Per questa percentuale di donne la giornata lavorativa è quindi di almeno di 16 ore.

Le motivazioni economiche sono prevalenti anche perchè non avendo superato ancora il complesso di colpa di mancare al ruolo di casalinghe, ancora troppe poche donne affermano di lavorare per un bisogno di indipendenza. E' quindi difficile nella realtà, malgrado le varie inchieste nazionali, stabilire fino a che punto il lavoro sia ancora un'esigenza primaria o sia invece un modo di partecipare alla vita attiva, di evolversi e di soddisfare le proprie aspirazioni. La percentuale più alta delle donne che lavorano perchè il marito non guadagna abbastanza si trova in Italia (la percentuale oscilla tra il 35 e il 40%) e la più bassa nel Lussemburgo (si stima intorno al 5%).

L'industria non dà più lavoro alla maggior parte delle donne: il 36,1 in Germania, il 25,7 in Francia, il 33,8 in Italia,il 21,8 nei Paesi Bassi, il 30,1 in Belgio e il 9,7 nel Lussemburgo. L'agricoltura riveste un'importanza solo per le donne italiane occupando ancora il 21,9% delle donne lavoratrici. Si assiste ad uno slittamento verso il settore terziario per tutta la manodopera femminile con queste percentuali: Germania 52,2%, Francia 63,5, Italia 44,3, Olanda 74,8, Belgio 65,4 ed infine Lussemburgo 78,0.

Discriminazione salariale

Quando paragonano la loro retribuzione con quella del marito, le donne costatano ovunque una grande disuguaglianza anche se si trovano nella stessa fascia retributiva. Nè si pensi che questa situazione sia attenuata da vantaggi cosiddetti di« retribuzione indiretta » (tredicesima indennità di spostamento, sconti, colonie, vacanze, pasti gratuiti, ecc.). Da ciò è escluso il discorso del cosiddetto « lavoro nero » cioè del lavoro a domicilio non dichiarato e compiuto in vera e propria situazione di sfruttamento. In Italia ed in alcune regioni del sud della Francia si tratta di un fenomeno ancora rilevante.

Se si considera poi il loro « status » professionale le donne appaiono costantemente in posizioni subalterne. Si pensi che in nessun paese la percentuale delle donne imprenditore e dirigente raggiunge la soglia dell' 1% della popolazione attiva.

Per riguardo il modo come svolgono il loro lavoro le donne vengono ingiustamente accusate di assenteismo. La ragione è da ricercarsi nella gravissima carenza di attrezzature collettive, nell'organizzazione sociale, nelle condizioni di lavoro nonchè nella natura del lavoro e della fatica supplementare insita nel doppio ruolo che rende più vulnerabile la donna in fabbrica e in ufficio.

Dinanzi a questo quadro complesso, la Comunità europea ha identificato le cose più urgenti da fare, presto, subito e le ha inserite nei suoi obiettivi sociali:

— promuovere il lavoro femminile, frenato dalle discriminazioni che esistono ancora a livello della professione e dei rami di attività nonché nell'educazione e nella formazione professionale;

— eliminare le discriminazioni ancora esistenti tra uomini e donne in materia di retribuzioni;

— incoraggiare una politica familiare che permetta alla madre di famiglia di scegliere liberamente tra attività lavorativa ed attività domestica;

— migliorare la posizione della donna in materia di sicurezza sociale (malattia, maternità, invalidità, ecc.);

— svolgere un'azione di informazione larga e completa sulle carriere aperte alla manodopera femminile in un mercato comune del lavoro soggetto a rapida evoluzione.

Per ottenere questi risultati l'opera delle istituzioni comunitarie non basta. Le donne hanno ormai imparato che ogni conquista è frutto di impegno e di lotta. Perché l'Europa non dovrebbe essere anche una battaglia femminile?

LE DONNE NELLA POPOLAZIONE ATTIVA

(1972)

	Popolazione attiva	Donne	% delle donne nella popolazione attiva	% delle donne sposate nella popolazione attiva femminile (*)
Germania federale	26.178.000	9.474.000	36,2	58,6
Francia	21.259.000	7.832.000	36,8	60,3
Italia	18.837.000	5.110.000	27,1	53,3
Olanda	4.696.000	1.216.000	25,9	28,9
Belgio	3.875.000	1.319.000	34,0	64,2
Lussemburgo	151.000	34.000*	26,6	45,5
Regno Unito	24.791.000	9.006.000	36,3	62,4
Irlanda	1.108.000	288.000	26,0	13,5
Danimarca	2.378.000	973.000	40,9	65,6

(*) 1971.
Fonte: Istituto Statistico delle Comunità Europee.

Nei libri del 2000, l'800 sarà ricordato come il secolo della rivoluzione industriale ed il '900 come quello della conquista dello spazio e dell'emancipazione femminile.

Subito dopo la prima guerra mondiale la donna cessa di essere l'angelo del focolare o un giocattolo mondano per diventare la compagna dell'uomo nelle fabbriche, nella scuola, nei tribunali, nei laboratori, negli ospedali. Ma dovranno passare alcuni decenni perché venga riconosciuto, almeno a livello dei principi, che a parità di lavoro, le donne hanno diritto a parità di retribuzione.

Nel 1951 la convenzione n. 100 dell'Organizzazione internazionale del lavoro, oggi ratificata da tutti gli Stati membri della Comunità, costituisce una prima vittoria, sancendo il principio di salario uguale per lavoro di valore uguale. Ma come giudicare il valore di un lavoro? Questa difficoltà di interpretazione della legge apre la via all' inganno e cioè alla discriminazione tra uomo e donna in base al sesso.

Il Trattato di Roma costituisce, nel 1958, un altro passo avanti. Pur ignorando nel suo insieme la donna come tale (questo silenzio consacra, d'altra parte, l'assoluta eguaglianza dei cittadini di fronte al processo europeo) riconosce l'apporto femminile alla costruzione economica della Comunità e si preoccupa di tutelarne il lavoro. L'art. 119 sancisce in ogni Stato CEE « l'applicazione del principio della parità delle retribuzioni tra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro ».

Principi e realtà

A leggere questo articolo viene da dirsi che giustizia è stata fatta per i 36 milioni di europee che lavorano. La realtà è purtroppo diversa. Diciassette anni di mercato comune non sono bastati a garantire l'applicazione integrale e corretta del principio della parità salariale tra uomo e donna.

Anzitutto solo i paesi fondatori della CEE hanno sinora iscritto nelle rispettive legislazioni il diritto al compenso uguale per lavoratori maschi e femmine; dei tre nuovi membri, Gran Bretagna e Irlanda si sono impegnate a tradurre in legge questo principio entro l'anno in corso. Il costo dell' operazione, valutato a Dublino ad oltre 14 milioni di sterline, fa tuttavia dubitare del rispetto della scadenza in un periodo di crisi come l'attuale.

Sono gli stessi servizi CEE a constatare ancor oggi nel MEC l'esistenza di « discriminazioni dirette » e di « discriminazioni indirette » nei confronti della donna che lavora. Le prime si ritrovano soprattutto nei tre nuovi membri, dove in certi contratti collettivi di lavoro o addirittura in taluni accordi nazionali si stabilisce chiaramente per le donne un salario inferiore a quello degli uomini che esercitano il medesimo lavoro. E' il caso, in Irlanda, di ingegneri, architetti e disegnatori industriali che, se donne, all'inizio della carriera percepiscono lo stesso stipendio dei colleghi, mentre alla fine ricevono un trattamento inferiore del 20% a quello degli uomini di pari grado. Quanto ai lavoratori manuali, l'accordo del 1970 prevede, nel migliore dei casi, che le donne percepiscano l'85% dei salari maschili.

In Gran Bretagna sono 3 milioni le donne discriminate rispetto agli uomini: da collezioni collettive, persino per il 30% del salario. Lady Elles ha denunciato al Parlamento europeo lo scorso anno che un'operaia non qualificata guadagna esattamente la metà di un uomo nelle stesse condizioni. Una « diavoleria » dei contratti collettivi è anche quella di prevedere funzioni diverse per uomini e donne e un livello sistematico di qualifiche inferiori per le lavoratrici.

In Danimarca, dove l'uguaglianza salariale pur non essendo codificata nelle leggi è una rivendicazione formulata da anni dai sindacati, l'accordo nazionale, concluso a livello interprofessionale tra la confederazione operaia e quella dei datori di lavoro, fissa tassi diversi per uomo e donna persino per i salari minimi.

Lo stato di applicazione dell'art. 119 non è del resto soddisfacente neppure nei sei paesi fondatori del MEC: lo ha riconosciuto persino il Parlamento europeo il 15 aprile dello scorso anno. E da allora la situazione non è di certo migliorata. Tra gli artifici giuridici che declassano il lavoro femminile e fanno della donna il lavoratore « malpagato » della Comunità, vi è ad esempio in Germania la classificazione di « lavori leggeri » riservati esclusivamente alle donne; un milione e mezzo di donne vengono così retribuite insufficientemente. Altri 5 milioni di lavoratrici, inserite in gruppi salariati discriminati, percepiscono un trattamento medio inferiore di oltre 500 marchi a quello degli uomini. Altro esempio di discriminazione indiretta è in atto in Belgio. Si tratta di un sistema di classificazione unica di lavoratori e lavoratrici, con la clausola precisa che impedisce l'inserimento di uomini nel gruppo inferiore, naturalmente il peggio retribuito.

In Francia, è soprattutto nel settore dei tessili, dell'abbigliamento e dell'alimentazione che si notano differenze di salari per lavori uguali. Ma se il sistema della non qualificazione del lavoro in parecchi campi rende possibili ingiustizie a danno delle donne, una qualificazione rigorosamente uguale, in molti altri, fa risaltare una differenza del 6,6% nel trattamento dei lavoratori dei due sessi.

L'Italia è, dei Nove, il paese che vede la migliore applicazione dell'art. 119, ma, ci dichiara una battagliera sindacalista belga, Emilienne Brainfaut: « Il risultato della parità salariale è stato, nel giro di pochi anni, un milione di donne in meno sul mercato del lavoro della penisola ». Infatti le imprese che debbono assumere un operaio preferiscono, a parità di trattamento salariale, gli uomini non soggetti al congedo di maternità.

Un nuovo impegno

Di fronte a questo stato di cose la Commissione europea ha presentato al Consiglio dei ministri una proposta di direttiva per il ravvicinamento delle disposizioni che riguardano l'applicazione della parità salariale tra i lavoratori dei due sessi. Il 17 dicembre scorso il Consiglio ha approvato tale direttiva che mira a garantire il rispetto integrale dell'articolo 119 considerato come parte integrante della creazione e del funzionamento del mercato comune. Ciò implica l'eliminazione effettiva di ogni discriminazione basata sul sesso per quanto riguarda la retribuzione. Inoltre gli Stati membri sono invitati a introdurre nel loro ordinamento giuridico interno le misure necessarie per consentire il ricorso ai tribunali ai lavoratori che si sentono lesi in questo loro diritto. In questo caso le lavoratrici dovranno anche essere tutelate dal rischio di rappresaglie da parte del datore di lavoro.

Se la Commissione propone e il Consiglio dispone, sono però gli Stati membri a definire le modalità di applicazione. In questo campo qualche dubbio è lecito se ben cinque Paesi hanno respinto la proposta della Commissione di istituire controlli sull'applicazione e di sanzioni per ogni infrazione.

SALARIO ORARIO MEDIO LORDO IN ALCUNE INDUSTRIE

(Ottobre 1973 - in moneta nazionale)

		Industria chimica	Industria tessile	Industria alimentare
GERMANIA (in DM.)	M	9,37	7,83	8,35
	F	6,76	6,32	5,67
FRANCIA (in Fr.)	M	10,56	7,97	8,69
	F	7,47	6,95	6,81
ITALIA (in lire)	M	1.226	983	1.030
	F	949	833	866
PAESI BASSI (in Fl.)	M	8,43	7,21	7,61
	F	5,09	4,53	5.09
BELGIO (in F.B.)	M	122,22	95,99	97,44
	F	78,02	72,78	77,51
LUSSEMBURGO (in F.L.)	M	92,67		96,80
	F	57,48	n.d.	65,54

Fonte: CEE - Statistiche sociali. N. 1 - 1974.



ANTOLOGIA
DEL FEMMINISMO EUROPEO

DONNE CONTRO

« Le donne sono l'ultima colonia europea. Sarebbe derisorio parlare delle donne in Europa senza parlare della loro lotta di liberazione ». E' stato questo il parere unanime di tutte le donne con cui abbiamo discusso la preparazione di questo « speciale ».

La presente antologia, in cui abbiamo riunito alcuni brani tratti da quella letteratura che si definisce normalmente e forse riduttivamente « femminista » vuole essere una testimonianza della denuncia e della lotta femminile. La breve raccolta non ha né potrebbe avere la pretesa di essere esauriente o rappresentativa dell'intera gamma tematica in cui si articola la cultura femminista.

In primo luogo, data la natura della nostra rivista, abbiamo ritenuto di dover privilegiare i contributi europei. Tutti i testi pubblicati — con una sola e parziale eccezione (1) — sono scritti di autrici europee.

Nell'operare la scelta si è tenuto conto di un duplice criterio: storico e tematico. I primi tre testi — quello della Aleramo è del 1906 quello della De Beauvoir è del 1949 — sono in un certo senso rappresentativi del « protofemminismo », un femminismo che si cerca senza aver ancora acquisito piena consapevolezza dei propri obbiettivi e senza essere ancor diventato impegno di lotta. Il « secondo sesso » di Simone De Beauvoir costituisce un pò la cerniera tra questo primo femminismo e il femminismo contemporaneo cui appartengono gli altri scritti. Nella scelta di questi ultimi ha prevalso il criterio tematico, pur nella consapevolezza di una impossibile esaustività.

(1) L'eccezione è quella di Germaine Greer, australiana, ma che ha insegnato a lungo in Inghilterra e che risiede attualmente in Italia.

Sibilla Aleramo

Sedotta e maritata

DA « UNA DONNA »

Appartenevo ad un uomo, dunque?

Lo credetti dopo non so quanti giorni d'uno smarrimento senza nome. Ho di essi una rimembranza vaga e cupa.

D'improvviso la mia esistenza, già scossa per l'abbandono di mio padre, veniva sconvolta, tragicamente mutata. Che cos'ero io ora? Che cosa stavo per diventare? La mia vita di fanciulla era finita.

. . .

L'uomo s'accorse subito che la sua causa trionfava, e forse non ne fu neppure molto sorpreso. Aveva però tremato. Adesso, più sicuro, pieno di speranza, secondava le effusioni ch'io esalavo in lettere e in parole alte e puerili insieme, e per arrestarmi sulle labbra ogni domanda di esplicazioni, ogni interrogazione su l'accaduto, riprendeva a baciarmi le mani e i capelli, fugacemente, e mi ripeteva con un poco di solennità che tutta la sua esistenza non sarebbe bastata a ringraziarmi del dono della mia, e tentava impadronirsi di nuovo della mia persona. Ma la iniziazione era stata troppo atroce, e mi rifiutavo. Come molte fanciulle, alle quali le letture dei romanzi suscitano immaginazioni informi che nessuno illumina, io supponevo che la realtà non fosse tutt'intera in quella che mi aveva colpita disgustosamente: immaginavo un compenso avvenire di ebbrezze ineffabili che avrei goduto da sposa...

Fui incitata da lui a dichiarare a mia madre il nostro amore: e la mamma, triste, affranta, china verso il precipizio della sua ragione, parve come bere ad una fontana di giovinezza ascoltando la figliuola innamorata. Erano i suoi vent'anni ch'ella rievocava? Era la felicità invano sognata per sé che si illudeva di veder risplendere per la sua creatura? Qualcosa di lei palpitava in me, in quell'ora, per la prima volta: lo sentiva inconsciamente? La sventurata non poteva immaginare il dramma che aveva troncata la mia adolescenza; pensò, anch'ella!, ad un sentimento magicamente sbocciato nel mio cuore per salvarmi da un'esistenza ibrida; e raccolse tutta l'energia di cui disponeva perché le mie lagrime cessassero, perché il suo sogno di dolcezza trionfasse una volta nella sua figlia...

Il padre

Quando il babbo seppe, parve non dare importanza, non credere quasi. Ma, per iscritto e a voce, io e il mio tristo eroe cercammo di persuaderlo che unico scopo della nostra vita, ormai, era quello d'unirci. La sua collera scoppiò tremenda...

Egli non mi parlò. Compresi ch'io ero morta per lui, ch'egli dava l'addio a tutto il sogno che aveva costruito sul mio capo nel tempo remoto.

Disse al giovane che non era il caso di pensare al matrimonio, per allora: avevo quindici anni e mezzo; ne dovevano passare alcuni altri. Ma egli poteva frequentare la nostra casa, la sera, e accompagnarsi qualche volta a passeggio con la nostra famiglia. Che cosa contava fare? Trovarsi un impiego altrove, più conveniente, tentare una carriera governativa? Lo avvertiva che non m'avrebbe data alcuna dote. Intanto, continuasse pure a prestar servizio in fabbrica...

Avevo immaginato che colui si sarebbe dimesso, si sarebbe procacciato subito un altro lavoro, anche fuor del paese. Nulla invece accadde; egli non pensava affatto che fosse poco dignitoso restare nella dipendenza d'un futuro suocero, e d'un uomo di cui egli biasimava la condotta. Per contro, era ben certo che mio padre doveva darmi un assegno quando fossi maritata.

. . .

Solitudine

Le prime settimane s'era fatto in paese un gran discorrere della nostra relazione; il mio brusco allontanamento dalla fabbrica era stato interpretato dai più maligni come la conseguenza di una scoperta da parte di mio padre. Non avevano, circa un anno prima, le stesse lingue sussurrato che l'affetto di mio padre per me fosse più che paterno, non s'erano compiaciute in invenzioni odiose e mostruose? I miei genitori non sapevano quel che ora si andava dicendo. Dinanzi alla sicurezza ignara de' miei, avevo sentito in me crescere un senso di vergogna. Almeno il mio fidanzato fosse insorto contro i diffamatori! Pareva invece aver preso un contegno speciale di fronte ai suoi compagni, come se fosse tutto ad un tratto salito in dignità. Questi lo invidiavano e insieme sembravano esser contenti che uno del paese avesse umiliato l'orgogliosa famiglia forestiera. Passando dinanzi al solito circolo, m'avvedevo dei sogghigni con cui mi guardavano e la mia fierezza non osava più reagire. Egli rideva, mi dava della sciocca. Rise anche quando gli riferii una diceria sul suo conto giuntami solo allora all'orecchio: che egli avesse disonorata la ragazza la quale poi aveva tentato di uccidersi per lui. E non si curò di difendersi né di giustificarsi.

Passando i mesi, anche le chiacchiere cessarono. Io ero del resto ormai isolata dalla vita paesana: il giovine, geloso, pretendeva da me mille rinunce assurde: non dovevo affacciarmi alla finestra, dovevo scappare in camera mia se qualche uomo capitava in casa, compreso il dottore della mamma. La mia personalità fin allora così libera, dinanzi alla memoria del fatto ch'io consideravo irreparabile, insorgeva a tratti, ma soltanto per farmi più sentire la sconfitta patita.

. . .

Il mio volto, impallidito, incorniciato dai capelli che avevo lasciato di nuovo crescere, perdeva di espressione e di singolarità. V'era

stato davvero un tempo in cui io potevo recarmi alla spiaggia a mio piacere, e tuffarmi per ore nell'acqua, e vagar nella campagna, e abbandonarmi a sogni di lavoro e di bellezza senza fine?

Adesso le giornate scorrevano quasi per intero nel silenzio della mia stanzetta. Preparavo il corredo, e talora restavo per lunghi momenti sospesa guardando le mie mani posate sulla mussolina bianca. Il mio avvenire di sposa si delineava: il babbo, più facilmente che io non mi aspettassi, si piegava all'idea di maritarmi entro pochi altri mesi. E mi pareva d'esser preparata, anche colla visione della vita ristretta che mi attendeva; e non sentivo distintamente nessuno scrupolo per l'abbandono dei miei, di mia madre sempre più debole, sempre più paurosamente smarrita, dei miei fratelli senza guida e senza amore.

E nel mio fidanzato che avveniva? Forse un certo rispetto s'insinuava nella sua coscienza per la creatura rubata? Forse nel suo amor proprio s'illudeva di poter farmi felice?

Deciso a non lasciare l'impiego in fabbrica, calcolava su prossimi miglioramenti e su una futura successione a mio padre. Dibatté a lungo con lui la questione della dote; alfine si rassegnò ad accettare soltanto un assegno mensile. Voleva una promessa legale; ma mio padre, indignato, fu per troncare ogni trattativa. Il mio fidanzato non disponeva di nulla, appena di che rifornirsi la guardaroba e comperarmi l'anello matrimoniale. Il babbo diede il denaro per il mobilio. I miei futuri parenti non intervenivano che per meravigliarsi della poca larghezza nostra.

La situazione diventava in silenzio sempre più penosa per tutti: a che prolungarla? La data dello sposalizio si fissò per la fine di gennaio.

Da: *Una donna*, di Sibilla Aleramo, 1950, 1973 ed. Feltrinelli.

Virginia Woolf

La sorella di Shakespeare

DA « UNA STANZA TUTTA PER SE' »

A ogni modo non potevo non pensare, mentre guardavo le opere di Shakespeare nello scaffale, che almeno in questo il vescovo aveva avuto ragione; sarebbe stato impossibile, completamente e interamente impossibile, che una donna scrivesse nell'epoca di Shakespeare le opere di Shakespeare. Immaginiamo, giacché ci riesce così difficile conoscere la realtà, che cosa sarebbe successo a Shakpespeare se avesse avuto una sorella meravigliosamente dotata, chiamata Judith, diciamo. Molto probabilmente Shakespeare studiò — poiché sua madre era ricca — nella « grammar school »; gli avranno insegnato il latino e qualche elemento di grammatica e di logica. Era, come si sa, un ragazzo irrequieto, il quale cacciava di frodo i conigli, e forse anche i daini; e anche fu costretto, forse controvoglia, a sposare una donna dei dintorni, che gli diede un figlio un po' più presto del solito. Questa avventura lo spinse a cercare fortuna a Londra. Si interessava, a quanto pare, di teatro; dicono abbia cominciato facendo la guardia ai cavalli presso l'ingresso degli attori. Presto imparò a recitare, divenne un attore di successo, e si trovò al centro della società contemporanea; vedeva tutti, conosceva tutti, sfoggiava la sua arte sulla scena, il suo spirito per strada, e perfino riuscì a essere ricevuto nel palazzo della regina. Intanto sua sorella, così dotata, supponiamo, rimaneva a casa. Ella non era meno avventurosa, immaginativa e desiderosa di conoscere il mondo di quanto non lo fosse suo fratello. Ma non aveva studiato. Non aveva potuto imparare la grammatica e la logica, e non diciamo leggere Orazio e Virgilio. A volte prendeva un libro, magari un libro di suo fratello e leggeva qualche pagina.

A rammendar calze

Ma poi arrivavano i suoi genitori e le dicevano di rammendare le calze o di fare attenzione all'umido in cucina, e di non perdere il tempo tra libri e cartacce. Forse riusciva a riempire di nascosto qualche pagina, su nell'attico; ma poi aveva cura di nasconderle o di bruciarle. Ad ogni modo, non appena arrivata alla pubertà, ella era stata promessa al figlio di un vicino mercante di lane. La ragazza protestò che il matrimonio era per lei una cosa abominevole; sicché suo padre la picchiò con violenza. Poi cambiando tono la pregò di non fargli questo danno, questa vergogna di rifiutare il matrimonio. Le avrebbe regalato una bella collana, oppure una bella gonna, diceva, con le lacrime agli occhi. Poteva forse disubbidirgli? Poteva forse spezzargli il cuore? Eppure la forza del suo talento la spinse al gesto inconsueto. Una sera d'estate Judith fece un fagotto con le sue cose, scese dalla finestra e prese la strada di Londra. Non aveva ancora diciassette anni. Gli uccelli che cantavano sulle siepi non erano più musicali di lei. Ella possedeva, come suo fratello, la più viva fantasia, il più vivo senso della musica, delle parole. Come lui si sentì attratta dal teatro. Bussò alla porta degli attori: voleva recitare, disse. Gli uomini le risero in faccia. L'amministratore — un uomo grasso dalle labbra spesse — proruppe in una gran risata. Disse qualcosa sui cani ballerini e sulle donne che volevano recitare; nessuna donna, disse, poteva essere attrice. Egli accennò invece... ve lo potete immaginare. Nessuno le avrebbe insegnato a recitare. D'altronde non poteva mangiare nelle taverne, né girare per le strade a mezzanotte.

Eppure il genio di Judith la spingeva verso la letteratura; ella desiderava cibarsi abbondantemente della vita degli uomini e delle donne, studiare i loro costumi. Infine (poiché era molto giovane, e di viso assomigliava a Shakespeare, con gli stessi occhi grigi e la fronte curva) Nick Greene, l'attore regista, ebbe pietà di lei; Judith si trovò incinta di questo signore e pertanto — chi può misurare il fervore e la violenza del cuore di un poeta quando questo si trova prigioniero e intrappolato nel corpo di una donna? — si uccise una notte di inverno, e venne sepolta a un incrocio, là dove ora si fermano gli autobus, presso Elephant and Castle.

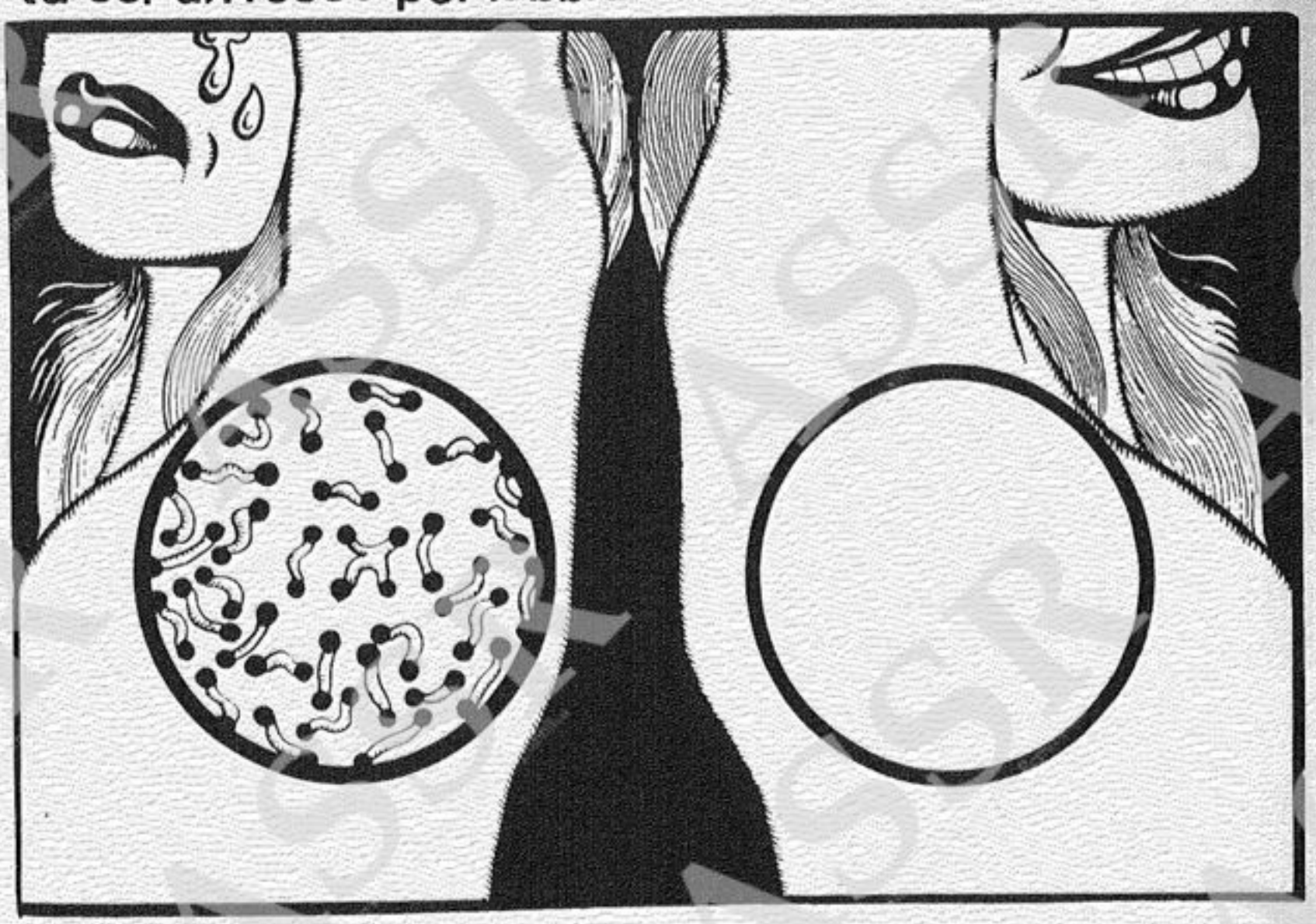
Così, più o meno, sarebbe andata la storia, immagino, se ai tempi di Shakespeare una donna avesse avuto il genio di Shakespeare... Perché un genio come quello di Shakespeare non appare fra la gente ignorante e servile che fa i lavori grossolani. Non era apparso in Inghilterra ai tempi dei sassoni e dei britanni. Non appare oggi fra le classi lavoratrici. ...Scrive Sir Arthur Quiller-Couch: « Il poeta povero non ha in questi giorni, né ha avuto negli ultimi duecento anni, la più piccola opportunità... Un ragazzo povero in Inghilterra non ha più speranze di quante non avesse il figlio di uno schiavo ateniese di riuscire un giorno a godere di quelle libertà intellettuali nel cui senso nascono le grandi opere ». Ecco tutto. La libertà intellettuale dipende da cose materiali. La poesia dipende dalla libertà intellettuale. E le donne sono sempre state povere, non soltanto in questi duecento anni, ma dagli inizi dei tempi. Le donne hanno meno libertà intellettuale di quanto non avessero i figli degli schiavi ateniesi. Le donne pertanto non hanno avuto la più piccola opportunità di scrivere poesia. Perciò ho insistito tanto sul denaro e sulla stanza propria...

Una tomba a un incrocio

La sorella di Shakespeare morì giovane; ahimé non scrisse mai una parola. Giace seppellita là dove si trova la fermata degli autobus, presso Elephant and Castle. Ora io credo che questa poetessa, che non scrisse mai una parola e venne sepolta presso un incrocio, vive ancora. Vive in voi e vive in me, e in molte altre donne che non si trovano qui questa sera, perché stanno a casa, lavando i piatti e facendo dormire i bambini. Tuttavia essa vive; perché i grandi poeti non muoiono; sono presenze perenni; hanno bisogno soltanto di una opportunità per tornare fra noi, in carne ed ossa. Ora questa opportunità mi sembra, siete finalmente in grado di offrirgliela voi. Poiché io credo che se viviamo ancora un altro secolo — parlo della vita comune, che è la vera vita, e non delle piccole vite isolate che ognuno di noi vive come individuo — e riusciamo ad avere cinquecento sterline l'anno ognuna di noi, e una stanza propria; se abbiamo l'abitudine della libertà e il coraggio di scrivere esattamente ciò che pensiamo; se usciamo un attimo dalla stanza comune di soggiorno e vediamo gli esseri umani non sempre in relazione l'uno con l'altro bensì in relazione con la realtà; se guardiamo in faccia il fatto che non c'è un solo braccio al quale appog-



tu sei un rosso per labbra



tu sei un deodorante

giarsi, ma che dobbiamo fare la nostra strada da sole e che dobbiamo essere in relazione con il mondo della realtà e non soltanto con il mondo degli uomini e delle donne, allora si presenterà finalmente l'opportunità e quella poetessa morta che era sorella di Shakespeare, ritornerà al corpo del quale tante volte ormai ha dovuto spogliarsi.

Da: *Una stanza tutta per sé*, di Virginia Woolf in « Per le strade di Londra » - Casa Editrice il Saggiatore. (traduzione di Livie Bacchi Wilcock e J. Rodolfi Wilcock).

Simone de Beauvoir

Il circolo vizioso

DA « IL SECONDO SESSO »

La disputa continuerà finché gli uomini e le donne non si riconosceranno come simili, cioè finché si perpetuerà la femminilità in quanto tale; tra gli uni e gli altri, chi è il più accanito a conservarla? La donna che se ne libera vuole, ciò nonostante, conservarne le prerogative; e allora l'uomo esige che ne accetti le limitazioni. « E' più facile accusare un sesso che discolpare l'altro » dice Montaigne. E' vano distribuire biasimi e lodi. In realtà, il circolo vizioso è tanto difficile a spezzare perché i due sessi sono ognuno vittima nello stesso tempo dell'altro e di sé; tra due avversari che si affrontino nella loro pura libertà, si potrebbe stabilire facilmente un accordo, in quanto questa guerra non giova a nessuno; ma la complessità di tutta questa questione ha origine da questo, che ognuna delle due parti è complice dell'avversario; la donna insegue un sogno di rinunzia, l'uomo un sogno di alienazione; l'inautenticità non soddisfa: ognuno dà la colpa all'altro dell'infelicità che si è procurata cedendo alle tentazioni della facilità; ciò che l'uomo e la donna odiano l'uno nell'altro, è la clamorosa sconfitta della propria malafede e della propria viltà.

Schiavo della sua copia

Abbiamo visto perché, in origine, gli uomini hanno reso schiave le donne; e la svalutazione della femminilità è stata una tappa necessaria dell'evoluzione umana; ma avrebbe potuto generare una collaborazione dei due sessi; l'oppressione si spiega con la tendenza dell'esistente a fuggire se stesso alienandosi nell'altro che egli opprime a questo scopo; oggi, si ritrova questa tendenza in ogni singolo uomo: e l'immensa maggioranza cede ad essa; il marito si cerca nella moglie, l'amante nella sua amante, sotto l'aspetto di una statua di pietra; egli persegue in lei il mito della sua virilità, della sua sovranità, della sua immediata realtà. « Mio marito non va mai al cinema » dice la donna, e l'incerta opinione maschile si scolpisce nel marmo dell'eternità. Ma anch'egli è schiavo della sua copia: che fatica per costruire un'immagine in cui è sempre in pericolo! Malgrado tutto, essa è fondata sulla capricciosa libertà delle donne: bisogna incessantemente rendersela propizia; l'uomo è roso dal pensiero di mostrarsi maschio, importante, superiore; recita una commedia perché una uguale commedia sia recitata a lui; è anche lui aggressivo, inquietato; ha ostilità per le donne perché ha paura di loro, e ha paura di loro perché ha paura del personaggio col quale si confonde. Quanto tempo e quante forze spreca a liquidare, sublimare, trasportare dei complessi, a parlare delle donne, a sedurle, a temerle! Liberandole, anch'egli sarebbe liberato. Ma è proprio questo che egli teme. E si ostina nelle mistificazioni destinate a mantenere la donna in catene.

. . .

La verità è che gli uomini trovano nella loro compagna più complicità di quanta non ne trovi normalmente l'oppressore nell'oppresso; e si sentono autorizzati, in malafede, a dichiarare che essa ha *voluto* il destino che loro le hanno imposto. Abbiamo visto che in realtà tutta l'educazione della donna congiura per sbarrarle la strada della ribellione e dell'avventura; tutta la società — a cominciare dai rispettati genitori — la inganna esaltando l'alto valore dell'amore, della devozione, del dono di sé, e nascondendole che né l'amante, né il marito, né i figli saranno disposti a sopportarne l'ingombrante peso. Essa accetta allegramente queste menzogne perché la invitano a seguire la china della facilità: e questo è il peggior delitto che si commette contro di lei; fin dall'infanzia e durante tutta la sua vita si fa il possibile per rovinarla, per corromperla indicandole come sua vocazione questa rinuncia che tenta ogni esistente angosciato della propria libertà; se si spinge un bambino alla pigrizia facendolo divertire tutto il giorno senza dargli l'occasione di studiare, senza mostrargliene l'utilità, non si potrà dire, quando ha raggiunto l'età adulta, che egli ha scelto di essere incapace e ignorante: è così che si educa la donna, senza mai insegnarle la necessità di assumere essa stessa la propria esistenza; lei si lascia trascinare volentieri a contare sulla protezione, l'amore, l'aiuto, la direzione altrui; si lascia affascinare dalla speranza di poter realizzare il proprio essere senza fare niente. Ha torto di cedere alla tentazione; ma l'uomo fa male a rimproverarglielo perché è lui stesso che l'ha tentata.

L'equivoco

Quando scoppia un conflitto tra di loro, ognuno considera l'altro responsabile della situazione; lei gli rimprovera di avergliela creata: « Non mi hanno insegnato a ragionare, a guadagnarmi la vita... ». Lui le rimprovererà di averla accettata: « Tu non sai niente, sei un incapace... ». Ognuno dei due sessi crede di giustificarsi prendendo la offensiva: ma i torti dell'uno non discolpano l'altro.

Gli innumerevoli conflitti che mettono di fronte uomini e donne hanno origine dal fatto che ognuno dei due non accetta tutte le conseguenze di questa situazione che l'uno propone e l'altro subisce; questa incerta nozione di « uguaglianza nell'ineguaglianza », di cui l'uno si serve per mascherare il proprio dispotismo e l'altra la propria viltà, non resiste all'esperienza: nei loro scambi, la donna lamenta l'eguaglianza astratta che le è stata garantita, e l'uomo l'ineguaglianza che constata. Da ciò deriva che in tutte le unioni si perpetua una disputa indefinita sull'equivoco delle parole *dare* e *prendere*: lei si lamenta di dare tutto, lui protesta che essa gli prende tutto.

Da: *Le deuxième sexe*, 1949, trad. it. di Roberto Cantini e Mario Andreose, *Il secondo sesso* Il Saggiatore, 1961.

Evelyne Sullerot

Recessione e discriminazione

DA « DOMANI LE DONNE »

...la guerra sembrava aver favorito le donne consentendo loro di dar prova delle proprie capacità e di mantenere in vita l'economia del paese in generale e ogni faccenda, ogni sfruttamento familiare in particolare. Ma, non appena firmato l'armistizio, furono sostituite prontamente dagli uomini e se il numero delle donne attive in Francia, per esempio, è ancora assai cospicuo nel 1920 (più di otto milioni, vale a dire un milione e mezzo più di oggi, nonostante una popolazione meno numerosa), nel 1925 tutto è « rientrato nell'ordine ».

La crisi degli anni trenta

Ciononostante, la dura legge del capitalismo era ben presto destinata a imperversare su tutte quelle che continuavano a lavorare. La crisi degli anni trenta infatti, con la conseguenza della temibile disoccupazione, colpì in maniera particolare e con durezza queste donne. La maggior parte degli stati europei prese misure discriminatorie nei loro confronti: in Germania, una legge del giugno 1933 prevede il licenziamento delle donne sposate che lavorano alle dipendenze dello stato, ivi comprese le insegnanti, raccomandando la priorità assoluta dei lavoratori di sesso maschile. In Austria, pure nel 1933 e 1934, si esigono le dimissioni di tutte le impiegate sposate delle amministrazioni. In Belgio, nell'agosto del 1934, questi stessi impieghi, ivi compresa la stenodattilografia, sono riservati agli uomini, mentre alle donne sposate sono consentite unicamente le pulizie degli uffici. In Italia, nel novembre del 1933, vengono promulgati dei decreti legge intesi

a limitare l'impiego delle donne nell'amministrazione e se ne decreta l'esclusione dai servizi pubblici. Naturalmente, le amministrazioni private seguirono la tendenza; vi furono persino certi accordi corporativi in questo senso, in Italia per esempio. Quanto al settore industriale privato, non adottò neppure le precauzioni dell'amministrazione nei confronti delle donne sole.

Le donne, dovunque, furono le prime vittime della disoccupazione, così com'era accaduto per tutto il XIX secolo in occasione di ogni crisi. La tensione socio-economica si tradusse in un ritorno al vecchio principio della preminenza maschile. Il lavoro era scarso, quale ne fosse il bisogno di questa o quella donna. Nel disastro degli affari tornava a galla la distinzione di sesso. Il diritto al lavoro, che sembra la base delle civiltà tecnologiche liberali non essendole del tutto riconosciuto, la donna permane un lavoratore ancor più vulnerabile dell'uomo alle crisi del capitalismo. Si fa appello a lei quando si fa sentire il bisogno; durante le guerre, per esempio. La si allontana dal mercato del lavoro quando la tendenza è pesante.

. . .

Potenti correttivi possono essere apportati dalle leggi di difesa ottenute dai movimenti femminili; in Inghilterra, per esempio, il paese ha resistito validamente alle misure discriminatorie nei confronti delle donne lavoratrici durante la crisi degli anni trenta. Ma i « women bureaux » non possono tutto. Nei ricchi e femministi Stati Uniti non hanno saputo contenere la tendenza. La quale fu particolarmente sensibile negli stati razzisti e nazionalisti: la Germania, infatti, giunse, in pieno XX secolo, a limitare l'accesso delle ragazze all'università, vale a dire a limitare loro il diritto di istruirsi, operando in tal modo un ritorno al passato proprio nel campo dell'educazione in cui si riteneva che il moto di evoluzione della donna fosse irreversibile. Tale procedimento fu giustificato da tutta una mistica razzista. Comunque, la causa profonda era economica, dal momento che più tardi, durante il secondo conflitto mondiale, la Germania nazista, mancando di braccia, non ebbe più scrupoli filosofici a impiegare ovunque le donne.

La mistica della femminilità

Negli Stati Uniti del secondo dopoguerra, Betty Friedan svela il voltafaccia di un'intera società che ha rispedito ai focolari domestici e a una mistica della femminilità passiva una intera generazione di donne istruite e suscettibili di fornire ottime lavoratrici. L'acuta descrizione di questo nuovo clima e dei suoi diversi condizionamenti, fa un tantino dimenticare che la suddetta operazione ha avuto inizio poco dopo il reinserimento nella vita civile degli undici milioni di G.I.; e che si è accentuata allorché la sovrabbondante economia americana dovette riconvertirsi da economia di guerra, comportante il pieno impiego, in economia di pace, con tutto il pericolo di recessione e disoccupazione che ciò rappresenta.

Fu allora che l'America unico paese ricco in un mondo in rovina e impoverito, si lanciò con la massima decisione nella creazione pubblicitaria di un mercato interno di consumi sempre in appetenza di nuovi bisogni. Lusingate quanto mai quali consumatrici e creatrici di mode, non per questo le donne non sono state progressivamente allontanate dall'attività, esattamente come negli anni trenta, come dopo ogni guerra in un paese capitalista.

Di fronte a ogni minaccia di recessione o disoccupazione, entra sempre in gioco il riflesso condizionato inteso ad avvantaggiare gli uomini con la scusa di avvantaggiare le coppie, le famiglie...

Da: *Demain les femmes*, 1965, trad. it. Adriana Dell'Orto, « Domani le donne », ed. Bompiani, 1966.

Germaine Greer

Il feticcio femminile

DA « L'EUNUCO FEMMINA »

Poiché è il simbolo della capacità di spendere ed è la perfetta consumatrice, è anche lo strumento più efficace di questo mondo per vendere prodotti. Ogni sondaggio ha mostrato che l'immagine di una bella donna è la trovata pubblicitaria più efficace. Può sedersi a cavalcioni sul parafango di una nuova automobile o salirci sopra risplendente di gioielli; può giacere ai piedi di un uomo e carezzare i suoi calzini; può tenere la pompa della benzina in una posa provocante o danzare al rallentatore per le radure dei boschi nello splendore di un nuovo shampoo; qualsiasi cosa faccia la sua immagine fa vendere. Sui cartelloni pubblicitari, sugli schermi dei cinema e dei televisori, nelle riviste, sulle scatole con cui vengono confezionati i prodotti, sulle bottiglie, la nostra società porta scritta a lettere cubitali la sua ginolatria: tutto ciò è consacrato alla divinità regnante, cioè al feticcio femminile. Non si deve credere che il suo predominio implichi il predominio femminile poiché lei non è una donna. Le sue labbra splendenti, la sua carnagione opaca, i suoi occhi sfocati, le sue dita perfette, i suoi straordinari capelli, ondulati e lucenti, rivelano il trionfo inumano dei cosmetici, dell'illuminazione, della messa a fuoco, della stampa, del montaggio e della composizione. Lei dorme senza arruffarsi i capelli, le labbra rosse e succose sono chiuse, gli occhi ben curati come se fossero stati appena dipinti, e le ciglia finte impeccabilmente incurvate. Anche quando si lava la faccia con un sapone da toilette, nuovo e più cremoso, la sua espressione è tranquilla e vacua e il suo trucco è perfetto come sempre.

Una bambola

Se dovesse mai comparire scompigliata e preoccupata, i suoi tratti verrebbero miracolosamente rimessi in ordine da un nuovo detersivo o da un nuovo dado per brodo. Perché lei è una bambola: può piangere, fare il broncio o sorridere, correre o riposare, resta sempre e soltanto una bambola. E' un idolo formato da un insieme di linee e di masse che esprimono una soddisfatta impotenza.

La sua qualità essenziale è l'essere castrata. Deve assolutamente essere giovane, il suo corpo glabro, le sue carni sode, e deve « non avere un organo sessuale ». Nessuna muscolatura deve interrompere la dolcezza delle linee del suo corpo, benché possa essere dolorosamente magra o calorosamente cicciottella. La sua espressione non deve tradire il minimo cenno di humour, curiosità o intelligenza, benché le sia lecito esprimere alterigia fino a rasentare l'assurdo o magari desiderio ardente, simboleggiato delicatamente dagli occhi socchiusi e dalla bocca imbronciata (perché il desiderio dello stereotipo equivale a un desiderio irrazionale) o, più comunemente, vivacità o stupida allegria. Dato che il mondo spoglia se stesso a suo esclusivo beneficio, questa creatura deve essere felice; l'intera struttura crollerebbe se non lo fosse. Così l'immagine della donna compare incollata su ogni superficie immaginabile, mentre sorride senza fine. Una torta di mele provoca uno sguardo di tenera beatitudine, una lavatrice causa allegria, una scatola di cioccolatini da poco prezzo genera in lei una gioiosa gratitudine fondente, una Coca-Cola provoca un rictus di indicibile brillantezza, perfino un nuovo cerotto è salutato da un mellifluo sorriso di soddisfazione. Una donna vera si inumidisce le labbra, schiude la bocca e mette in mostra i denti quando appare un fotografo: « lei » invece deve arrivare alla prima del film di suo marito in un parossismo di entusiasmo; altrimenti si avanzeranno riserve sul suo successo. Il rischio professionale di essere una coniglietta di « Playboy » consiste nell'avere i muscoli facciali indolenziti a causa dei sorrisi obbligatori.

Non mi va

Ma allora, cosa non mi va? Forse non ero fatta per questo. Forse non conosco il modo di manipolare gli uomini per aumentare il mio valore di mercato, in modo da incamerare la messe dei privilegi dovuti a tutto ciò che è femminile. O forse sono stanca di portare la maschera. Sono stanca di fingere eterna giovinezza. Sono stanca di negare la mia intelligenza, la mia volontà, la mia sessualità. Sono stanca di sbirciare il mondo attraverso ciglia finte, perché tutto quello che vedo così è offuscato dall'ombra di peli posticci; sono stanca di appesantire la mia testa con una criniera morta, che mi impedisce di muovere liberamente il collo,



POSTA della settimana

Ieri oggi e domani per l'emancipazione femminile

Roma, 30 agosto 1976 - ANNO XV - N.4

UNIONE DONNE ITALIANE

199